Anno 60° N. 141 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ GIOVEDÌ 16 GIUGNO 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Si frantuma in poche ore l'umiliante proposta di accordo triennale a due

Craxi chiede un patto alla DC Sprezzante replica di De Mita

Il PCI: occorre un voto a sinistra che resti a sinistra

Svolta di 90 gradi compiuta dal gruppo dirigente socialista - Un patto di potere che adombra la spartizione delle maggiori cariche istituzionali, da Palazzo Chigi al Quirinale - Le reazioni di Dc, Psdi, Pri e Pli - Un aspro giudizio sui giudici di Savona

ROMA — Patto di governo di tre anni tra il PSI e la Democrazia cristiana. Facoltà ai partiti intermedi di associarsi in un secondo tempo come partecipanti di rango minore. Rifiuto della prospettiva dell'alternativa democratica definita molto sbrigativamente una *«risposta non esaurientе»* alla crisi politica italiana. Queste sono le scelte annunciate dal gruppo dirigente socialista a dieci giorni dal voto. La conferenza stampa di Bettino Craxi, ieri mattina, ha segnato l'inizio di un ripiegamento netto, umiliante — e in parte persino sorprendente — nei confronti della dura pressione di una DC protesa alla riconquista piena della propria egemonia in una chiave neo-conservatrice. E insieme a questo, vi è stata la nota dell'immediatezza politica, in relazione agli arresti di dirigenti socialisti a Savona: aspri giudizi sui magistrati che conducono l'inchiesta e irritazione palese nei confronti della messa a punto di Sandro Pertini.

È tutto qui il senso di una giornata elettorale che, per il PSI, ha il significato d'una svolta di novanta gradi. Tra le risposte che il segretario socialista ha ottenuto a calco, spicca quella — di tono sprezzante — di Ciriaco De Mita. La DC è felice di incassare il suo socialista all'alternativa. E questo è naturale. Ma non accetta condizioni, e accusa Craxi di volere una *«spartizione del bottino»* delle istituzioni.

Candiano Falaschi

(Segue in ultima)

ROMA — Uno dopo l'altro, tutti i segretari dell'ex pentapartito hanno espresso il loro giudizio sulla proposta avanzata ieri da Craxi di un patto di ferro a termine (tre anni) tra DC e partito socialista. De Mita ha reagito con disprezzo e durezza, arrivando a definire Craxi un *cow boy* che spera di poter spartire il bottino. Spadolini ha ironizzato sull'idea che DC e PSI possano essere il midollo di un'alleanza politica, ricordando di quanto ha dovuto penare, quando era presidente del consiglio, per sedare le risse tra ministri socialisti e ministri democristiani (che si scambiavano reciprocamente l'epiteto di *«assassino»* o quello di *«nazionalsocialista»*). Zanone invece non ha voluto sbilanciarsi troppo, e si è limitato a dire — operando una certa forzatura logica — che comunque la cosa decisiva e l'unica che possa permettere all'idea di Craxi di affermarsi è che il PLI guadagni voti. Chissà perché? Quanto a Longo, è l'unico che è sembrato entusiasta della sortita socialista. Incurante del fatto che Craxi aveva in sostanza proposto l'esclusione del PSDI e dei partiti intermedi dalla trattativa per il governo del dopo 26 giugno, Longo ha proclamato che la proposta di Craxi è un successo della linea politica dei socialdemocratici ed il frutto della loro caparbietà. Altre reazioni — assai diseguali tra loro — vengono dall'interno della DC. Al presidente del partito Flaminio Piccoli,

Piero Sansonetti

(Segue in ultima)

Il documento della Direzione

GLI AVVENIMENTI di questi giorni e gli ultimi sviluppi della battaglia elettorale stanno ormai eliminando ogni dubbio circa l'eccezionale importanza della posta in gioco nel voto del 26 e 27 di giugno.

La brusca caduta della produzione industriale e il peggioramento dell'intera situazione economica e sociale rendono ancora più evidenti i drammatici costi che il Paese è chiamato a pagare al fallimento della DC, dei suoi alleati, dei governi che si sono succeduti in questi anni.

La DC presenta agli elettori un programma di soluzione a destra della crisi. Se passerà, il colpo ai lavoratori e alle masse popolari, ai ceti produttivi, alle speranze dei giovani sarà gravissimo. E gravi saranno le tensioni sociali e i pericoli di involuzione.

Il PSI non può negare la scelta a destra della DC ma sta dimostrando di non avere la forza per rispondere alla sfida di De Mita. Avendo rifiutato di combattere per una chiara alternativa democratica, tende adesso a ripiegare. Privo di una credibile proposta di cambiamento, prigioniero di una visione ristretta, di vertice, della lotta politica, il gruppo dirigente socialista sembra rassegnato a ritornare sotto l'ala dell'alleanza con una DC spostata a destra e decisa ad utilizzare. Lo scioglimento delle Camere, che era stato giustificato con l'impossibilità di far sopravvivere il pentapartito senza un chiarimento politico e programmatico di fondo, appare a questo punto incomprensibile. Invece del chiarimento si torna al vecchio metodo che alterna le risse con i patteggiamenti, e che ha portato all'ingovernabilità e allo sfascio. Invece di proporre agli italiani il necessario cambiamento si propone alla DC un patto di potere che adombra un inammissibile progetto di spartizione delle maggiori cariche istituzionali.

La necessità di una battaglia per un voto che crei le condizioni di una alternativa assume dunque nuova forza e chiarezza. Per battere il disegno conservatore e neocentrista della DC occorre non solo uno spostamento di voti a sinistra ma un voto di sinistra che resti sicuramente a sinistra.

Il voto al PCI appare sempre più come un voto utile perché non serve soltanto ai comunisti ma a tutti gli elettori progressisti, laici e cattolici. Solo il voto al PCI può impedire il consolidarsi del dominio democristiano e l'ingabbiamento delle forze progressiste in alleanze subalterne e fallimentari con lo Scudo crociato. Il voto comunista è quello che decide perché consente di aprire una nuova fase di unità e di avanzata a sinistra, nonché di far pesare la volontà di progresso e di pace nel nostro paese. Esso dà slancio e unità a tutte le forze di progresso.

È necessario che tutti i comunisti, i simpatizzanti, le organizzazioni di partito, compiano in questi giorni un ulteriore grande sforzo di mobilitazione, di dialogo con tutti, di chiarimento delle responsabilità e delle prospettive sulla base dei fatti.

L'esperienza della campagna elettorale ha dimostrato che ogni giorno di lavoro, di iniziativa, di propaganda intelligente porta a porta, riesce a ridurre l'area dell'indecisione e a conquistare nuovi consensi alla nostra proposta politica.

Proprio per questo la direzione del PCI fa appello perché si sviluppi pienamente e fino all'ultimo momento, dal nord al sud, il dialogo dei comunisti con i giovani, le donne, i lavoratori, i pensionati e tutta l'opinione pubblica democratica.

La Direzione del PCI

Popolo in rivolta contro Pinochet

Cile, sanguinosa repressione. Due uccisi, arrestato leader sindacale

Rodolfo Seguel sequestrato all'alba - Centinaia i fermati, mentre vengono minacciati tutti i dirigenti dei lavoratori - Il democristiano Lavandero rivolge un appello al mondo attraverso «l'Unità»

SANTIAGO — Agenti di polizia scatenati contro i dimostranti che hanno preso parte alla manifestazione contro la dittatura di Pinochet

Dal nostro inviato

SANTIAGO — La voce concitata e rotta dall'emozione di un amico mi sveglia alle quattro del mattino: «Hanno rapito Rodolfo Seguel, con la tattica degli squadroni della morte». Così, drammaticamente, hanno preso corpo ancora nel corso della notte le parole che il dittatore Pinochet aveva pronunciato ieri a Copiapò: «Se è necessario indurirò ancora di più il mio governo». Ci sono volute sei ore e la reazione del sindacato e di tutto il Paese perché il regime decidesse di ammettere l'arresto di Seguel.

Dopo la durissima repressione della notte, che ha causato due morti e molti feriti, il rapimento di Seguel era il segno inquivocabile che il regime aveva scelto ancora una volta la via della repressione più brutale per rispondere alle richieste di tutto un paese. Per ora il Cile intero è vissuto nell'incubo che il presidente del comando nazionale dei lavoratori e del sindacato dei lavoratori del rame fosse stato effettivamente rapito dalle bande paramilitari. In questo caso tutti, anche senza dircelo, sapevamo che per il giovane dirigente sindacale sarebbe stata la fine e una fine atroce. I motivi per pensarlo c'erano tutti. Le minacce esplicite di Pinochet ieri, l'appello televisivo del dittatore il 12 maggio ai suoi sostenitori perché uscissero dall'immobilismo, il modo in cui Seguel era stato rapito.

Il sindacalista ieri sera non era tornato a Rancagua, dove vive, ma era rimasto a dormire a casa dell'ex dirigente dc, e ora membro della Coordinadora nazional sindical, Hernan Mery, in un modesto appartamento al terzo piano di un edificio nella Calle Cotapos. Alle 2,30 della notte hanno bussato violentemente alla porta e a Mery, che chiedeva chi fossero e cosa volessero, una voce ha chiesto di aprire. Serviva il telefono per una persona che stava male. Hernan Mery ha risposto di rivolgersi al vicino commissariato, allora la porta dell'appartamento è stata abbattuta. Almeno quattordici persone armate, in borghese e senza nessun documento di identità, hanno fatto irruzione nell'appartamento ed hanno costretto Seguel e il suo autista Hernan Garrido a scendere in strada, dove, a bordo di tre auto, sono stati portati verso ignota destinazione.

La voce si è sparsa subito: fin dal primo mattino la sede della Confederazione dei lavoratori del rame si è riempita di dirigenti, militanti, giornalisti, gente che veniva da ogni parte a chiedere notizie, ad esprimere solidarietà. Poi, poco prima delle 10, il prefetto capo di Santiago,

Giorgio Oldrini

(Segue in ultima)

Dopo dieci anni di feroce tirannia

Si conferma e si amplia la protesta di massa dei cileni. A distanza di un mese una seconda spallata contro la porta inchiavardata della dittatura. E Pinochet reagisce facendo uccidere, arrestare, e con il rapimento del segretario del sindacato minatori. Cresce la collera popolare e il tiranno ostenta brutalità, si irrigidisce. Consapevole del suo isolamento rinverdisce l'immagine di duro a tutti i costi. Ma non è solo il meccanico ricorso alla repressione di fronte a delle difficoltà: appare in evidenza una regime senza riserve politiche. Nessuno vuole alimentare illusioni, però è difficile credere che, dopo dieci anni, quella repressione che non è servita a evitare le giornate dell'11 maggio e 14 giugno possa servire ora a impedirne le conseguenze. In una realtà politica e sociale quale la cilena, frutto di una storia di lotte e democrazia, o l'esperimento Pinochet passava cancellando o mutando stabilmente molti dei caratteri della società, o era la società che avrebbe ripreso l'iniziativa cancellando Pinochet. Ed è questa seconda possibilità quella che si concretizza davanti ai nostri occhi.

I cileni sono in America latina il popolo che è giunto più avanti sul terreno della democrazia; così avanti da aprire, dieci anni fa, questioni istituzionali e sociali a cui non si è riusciti a dare risposta positiva. Quella del '73 fu una terribile crisi di crescita, non certo l'episodio ultimo di una decadenza. Una società uscita dal lungo tunnel oppressivo, vitale, ricca di generosi impeti quale possiamo costatare indiscutibilmente ora, non è credibile possa essere ricacciata indietro. La caparbietà sanguinaria di Pinochet ritarda la resa dei conti, ma, nei fatti, fortifica l'alternativa alla dittatura che si viene formando nelle fabbriche e nelle scuole, nella borghesia e nel proletariato. Essa aumenta la responsabilità e complicità degli Stati Uniti e in prima persona di Reagan; un uomo che insulta, minaccia e insidia popoli e governi che hanno il torto di volersi liberare o di essersi liberati dalla opprimente tutela di Washington, ma non spende una parola nemmeno ad au-

Guido Vicario

(Segue in ultima)

Dopo la rottura il sindacato pone sotto accusa il governo

Metallurgici, salta il negoziato

Merloni e Goria dichiarano inesistente l'accordo stipulato il 22 gennaio - Sciopero negli enti locali il 21 giugno contro il grave tentativo di stravolgere le intese: c'è il rischio di un blocco degli uffici elettorali

ROMA — È la quarta rottura della trattativa per il contratto dei metalmeccanici. «Tutto secondo copione», si è lasciato sfuggire Mortillaro. Solo che il copione prevedeva che gli industriali indossassero i panni della vittima, così il consigliere delegato della Federmeccanica si è subito dovuto correggere: «Rottura? Ma no, semmai una fase di meditazione. La FLM ci farà sapere qualcosa».

A questo punto, però, è il governo che deve parlare. Ieri alle 17, appena formalizzata la rottura, l'intera delegazione della FLM ha lasciato la sede «neutra» dell'Unioncamere per recarsi alla vicina sede del ministero del Lavoro. Assente Scotti, impegnato nella campagna elettorale della DC a Napoli, l'iniziativa ha assunto il netto significato di una protesta e di un severo richiamo al governo perché si assuma chiaramente la responsabilità che gli deriva dall'essere contraente e garante dell'accordo sul costo del lavoro del 22 gennaio. Un accordo che proprio ieri Merloni e Goria hanno dichiarato pressoché inesistente (come riferiamo a pagina 2).

Un'ora dopo, per telefono,

Pasquale Cascella

(Segue in ultima)

Il Papa da oggi in Polonia. Walesa agli arresti domiciliari

VARSAVIA — Lech Walesa, il leader di Solidarnosc, è da ieri agli «arresti domiciliari», secondo notizie fornite dall'agenzia AP. Un gruppo di agenti della polizia segreta si è recato nell'abitazione del sindacalista notificandogli il provvedimento che ha il chiaro intento di impedire un suo incontro con il Papa. Interpellato telefonicamente dall'agenzia AP Walesa ha confermato la notizia e ha comunque ribadito la sua ferma intenzione di incontrarsi col pontefice.

ALTRE NOTIZIE A PAG. 11

Roma: perché vanno in esilio tutti i senatori dc

Con Roma si conclude l'inchiesta sulle grandi città alla vigilia del voto. Nella capitale, dove sinistre e partiti laici guidano il Comune e non si è spento il bisogno popolare di rinnovamento, la DC tenta una controffensiva. De Mita ha imposto una cambiamento di facciata che è anche una clamorosa ammissione di fallimento: nessuno dei senatori uscenti, compresi due ministri, viene ripresentato a Roma. Un'intervista a Giulio Andreotti e un articolo di G.C. Argan.

di FAUSTO IBBA. A PAG. 5

Un verdetto incredibile: la stessa pubblica accusa aveva chiesto la piena assoluzione

Gli amministratori di Rimini condannati dal tribunale per un atto di buongoverno

Dal nostro corrispondente

RIMINI — Una pagina brutta, bruttissima, è stata scritta ieri dalla giustizia. Non è stato punito uno scandalo, ma il buon governo di un'amministrazione di sinistra. Il tribunale di Rimini (presidente Righi, giudici Santucci e Fochessati) ha condannato tutti i membri della giunta PCI-PSI sia della presente che della passata legislatura, a 6 mesi di reclusione, 500 mila lire di multa e un anno di interdizione dai pubblici uffici, con la concessione della sospensione condizionale e della non menzione. Per tutti la pubblica accusa aveva chiesto l'assoluzione piena. La sentenza è stata emessa alle 14.25 di ieri, dopo appena un'ora e venti minuti di camera di consiglio. La decisione è arrivata inattesa e contro ogni ragionevole previsione, al termine di un processo che aveva evidenziato la linearità e la limpidezza degli atti per i quali i 29 consiglieri (22 comunisti, 5 socialisti e 2 della minoranza repubblicana) erano stati invece rinviati a giudizio lo scorso 11 febbraio al termine di una sconcertante inchiesta. I 14 compagni condannati (10 comunisti e 4 socialisti) sono stati dichiarati colpevoli di interesse privato in atti d'ufficio. Gli amministratori sono stati considerati colpevoli per un reato che, nel caso specifico, è assolutamente inesistente. L'interesse privato — e la cosa è veramente singolare — sarebbe stato esclusivamente di tipo «politico-partitico», con esclusione di ogni diversa ipotesi. Quali potevano mai essere gli interessi politici e partitici di ben tre partiti, tra cui uno di minoranza, che hanno applicato una legge in vigore

Onide Donati

(Segue in ultima)

Il vero scandalo è la sentenza

Noi non facciamo come «Il Popolo» che qualche giorno fa ha ignorato la richiesta di assoluzione degli amministratori di Rimini, formulata dal pubblico ministero. Anzi, diamo il dovuto rilievo alla notizia di una sentenza che fa onore solo a chi l'ha subita. Non è la prima volta che si tenta di associare le amministrazioni di sinistra ai peculatori che popolano le giunte di centro-sinistra. A Rimini il «crimine», l'«azione delittuosa», gli «interessi privati in atti d'ufficio» consistono nel «tentativo», non portato a compimento, di vendere ai sei contadini che da sempre li coltivano come affittuari i poderi dei «valloni». E ciò in applicazione di una legge che garantisce ai coltivatori stessi il diritto di prelazione.

Su quale cavillo si regge la motivazione della sentenza? Ebbene, il giudice istruttore aveva ritenuto che quelle terre erano state subdolamente acquisite con atto di compravendita dagli affittuari allo scopo di farne beneficiare i sei «profittatori» che su di esse hanno versato il loro sudore. Tra gli affittuari c'era anche (spero che non lo sia più) un iscritto alla DC.

In che consiste «l'interesse privato»? Forse in un calcolo elettorale teso a favorire sei contadini di diverso orientamento? E proprio in una città dove le sinistre hanno circa il 60 per cento dei voti?

Applicando queste «regole», forse un «interesse privato» per motivi elettorali potrebbe essere attribuito ai giudici che hanno emesso la sentenza. Ma non lo facciamo perché non accettiamo, anzi, siamo contrari a tali «regole». Diciamo solo che questi nostri compagni amministratori, se fossero stati assolti, avrebbero avuto un ulteriore riconoscimento dell'opera svolta onestamente in Comune.

Condannandoli la Corte ha negato loro un riconoscimento aggiuntivo ma, forse, ha reso più evidente e forte nell'animo popolare la stima per chi si è battuto per il comune, inseparabile interesse dell'amministrazione e dei contadini. Questo sentimento deve essere tanto più forte nel momento in cui, volgendo lo sguardo sia a Sud che a Nord, i cittadini riminesi possono vedere altri magistrati impegnati a snidare ladri, avventurieri, peculatori che rodono la pubblica amministrazione.

I lettori di questo giornale, che hanno seguito la vicenda giudiziaria di Rimini giudicandola una sfida al buonsenso e ad una tradizione che onora il paese, avranno oggi un'ulteriore conferma che di questo e solo di questo si tratta. L'on De Mita andando a Rimini questo aveva confermato. C'è qualche giudice che sente odore di centrismo e, forse istintivamente, crede che siano tornati gli anni di Scelba quando era possibile scrivere di tali sentenze. Sappiamo che così non è. Intanto si pronuncino i cittadini il 26 giugno. La sentenza di Rimini riguarda una vicenda tutta politica. La risposta non può che essere politica.

em. ma.

Nell'interno

Pertini tra la folla per i tre carabinieri uccisi

Migliaia di cittadini, di giovani, di donne hanno assistito a Monreale con grade amarezza ma anche con forte volontà di lotta ai funerali dei tre carabinieri assassinati dalla mafia. Prima della funzione religiosa, Pertini ha avuto un lungo colloquio col cardinal Salvatore Pappalardo. A PAG. 3

Caso Teardo, oggi a Savona iniziano gli interrogatori

Continua il riserbo dei giudici di Savona dopo l'arresto di Teardo, pidulsta e candidato socialista alla Camera, e di altri sette. L'atteggiamento degli inquirenti avalla comunque l'impressione che i capi d'accusa siano piuttosto gravi. Oggi iniziano gli interrogatori. A PAG. 3

La polemica tra Marzotto e il vescovo di Vicenza

Si allarga la polemica tra il vescovo di Vicenza e l'industriale Marzotto. Ha al centro il tema dei diritti dei lavoratori, delle risposte alla crisi. È il segno di una nuova dimensione della lontananza tra Chiesa e mondo industriale. A PAG. 3

«Carboni pagò 700 milioni al boss della mala Diotallevi»

Colpo di scena al processo di Londra per la morte di Roberto Calvi. Il difensore della famiglia del banchiere ha detto alla corte che Flavio Carboni aveva versato, sul conto del boss della malavita romana Ernesto Diotallevi, oltre settecento milioni di lire per motivi misteriosi. Un problema procedurale ha fatto poi correre il rischio di un rinvio. A PAG. 7

Il padre di Tobagi: «Non avete cercato i mandanti»

Drammatica testimonianza di Ulderico Tobagi, padre del giornalista assassinato dai terroristi, in corte d'assise a Milano: «Non avete indagato abbastanza per trovare i mandanti». Ma altre deposizioni smentiscono l'ipotesi di registi occulti. Giorgio Bocca ha addirittura parlato di una strumentalizzazione del PSI per mettere le mani sul Corriere. A PAG. 7